

LE RAGIONI DELLA PROTESTA “CORPORATIVA”

Ci sono parole – notava Stuart Chase, autore di *The Tyranny of Words* – che sono degli autentici “mostri verbali”, rappresentando tutto ed il contrario di tutto e perciò non significando niente, perché rappresentano troppe cose diverse ed opposte. Una di queste parole, oggi di gran moda, è “corporativismo”, termine passepartout attraverso il quale bollare quanti dissentono contro gli eccessi delle privatizzazioni, contro gli attacchi alle autonomie locali, contro un modo irrituale – se non inesistente – di condurre il confronto sociale. “Corporativisti”, e quindi inguaribilmente contrari alla modernizzazione del Governo Monti, sono perciò, secondo certa vulgata corrente, i tassisti ed i farmacisti, i notai e gli avvocati, i benzinai ed i ferrovieri, a cui si sono aggiunti autotrasportatori, pescatori ed agricoltori. Tutti reazionari ? Tutti nostalgici del “vecchio ordine” ? Tutti refrattari alle sorti e progressive della modernizzazione tecnocratica ? La questione è oggettivamente un po’ più complicata e passa non solo da una polemica terminologica, l’abusata accusa di “corporativismo”, ma dalla stessa idea di “corpo sociale”, di organizzazione e di “rappresentanza”. Senza andare alle origini del fenomeno “corporativo”, ben noto e disciplinato dal diritto romano, o al ruolo che esso ebbe a partire dal Secolo XI fino alla fine del 1700, le proteste di questi giorni fanno emergere una domanda di partecipazione e di rappresentanza, che non può essere sottovalutata, proprio per la sua immediatezza, concretezza e diffusione, anche territoriale. All’ordine del giorno non ci sono insomma solo le tariffe, il costo dei carburanti, le licenze, che pure sono in cima alle richieste di chi scende in piazza. Lo abbiamo visto in Sicilia, dove la protesta ha messo in evidenza la crisi dell’agricoltura, letteralmente affamata dal “grande mercato” della distribuzione, dai costi dei carburanti, dalla rapacità del sistema bancario. E con essa il mondo della pesca e delle cosiddette “filieri brevi”, strozzate da normative ben poco “liberali” e da un sistema fiscale che non dà scampo. Lo vediamo tra i tassisti, autentici “proletari” su quattro ruote, ai quali non si adatta certamente l’accusa di lobbismo, ma che chiedono, città per città, una maggiore attenzione verso le esigenze concrete dell’organizzazione del loro lavoro. Ad emergere non è quindi soltanto una difesa di interessi di categoria, ma una richiesta di maggiore rappresentanza sociale e territoriale, a Nord come a Sud, con un riconoscimento delle specificità locali, a cui si vuole invece opporre l’ennesima authority. Al di là della visione corrente, che le vede espressione di egoismo e di difesa dei privilegi di gruppo, si può parlare per certe recenti forme di protesta di “corporativismo” di ritorno ? A noi pare di sì. E paradossalmente partendo proprio da una prospettiva opposta rispetto a quella di chi giudica negativamente le manifestazioni delle categorie del dissenso. In una condizione generale di crisi della rappresentanza, le domande “corporative” vengono infatti a chiedere una maggiore concretezza negli interventi di governo, evidenziano la necessità di una concertazione reale, pongono questioni che toccano non solo i lavoratori coinvolti ma il più vasto mondo dei cittadini-consumatori, fanno emergere, in modo trasparente, interessi che vanno certamente inseriti di una più vasta visione nazionale. E questo – sia detto per inciso – significa storicamente e sociologicamente “corporativismo”: capacità di rappresentanza degli interessi organizzati, appunto “corporati”, all’interno di più ampia visione d’assieme. Di fronte a certe proteste, si eviti allora ogni terrorismo lessicale (il “corporativismo”) andando al nocciolo delle tante questioni aperte dal rapporto tra istituzioni e categorie produttive. Si apra un dialogo vero, cominciando finalmente a dare voce e spazio agli interessi reali, ascoltando le categorie e facendo parlare il territorio. Solo allora si potrà chiamare tutti ad uno sforzo costruttivo di modernizzazione, in grado di tagliare sprechi, favorire la mobilità sociale, migliorare la qualità dei servizi. Ben al di là di certe etichette, di questo bisognerebbe discutere, ed anche su questo il governo dovrebbe interrogarsi e muoversi di conseguenza, attivando, adeguati canali di confronto.

Mario Bozzi Sentieri